

Magia del cinema e lavoro artigiano in «Good morning Babilonia» Cannes Taviani Brothers da brivido

Il cinema come concezione del mondo. Come ideale assoluto come scelta di vita. Sono tutti precetti che si accordano perfettamente alla pratica creativa all'attitudine esistenziale proprie di Paolo e Vittorio Taviani, due autori che prospettano col loro nuovo *Good morning Babilonia* (fuori concorso qui a Cannes) la favola più densa ed esaltante di una milizia cinematografica pure esemplare

DAL NOSTRO INVIATO
SAURO BORELLI

CANNES. E non poteva essere altrimenti. È stato il momento raffinato e clemente di *Good morning Babilonia* a riflettere infatti i pregi e i difetti della grande passione civile e del preciso senso della storia. L'impagabile sete di giustizia e di pace che permeano da sempre il cinema non meno che la personale vicenda dei fratelli Taviani.

E di fratelli parla appunto *Good morning Babilonia*. Soprattutto dei loro piccoli e grandi sogni della osinata speranza come delle cocenti delusioni di una incoercibile ansia di fare di costruire in ventate per cogliere col lavoro artigiano quella scintilla che tramuta subito la materia amorfa in oggetto di cultura. Non è a dire peraltro che questo stesso film si perda in astratte vaghe fantasie. Anzi in breve questa è la storia di Andrea (Joachim De Almeida) e Nicola (Vincent Spano) figli del loro capomastro e restauratore di cattedrali Bonanno (Omero Antonutti) che ai primi del Novecento costretti dalle precarie condizioni familiari partirono alla volta dell'America per cercare colà lavoro e realizzazione piena. Mentre il padre partiva a li aspetta nella terra d'origine facendo loro promettere che ogni sera gli randeranno un saluto beneaugurante e che torneranno al più presto a casa, i due si avventurano allora e coraggiosi attraverso le infinite insidie le amare delusioni che il nuovo mondo loro riserva.

Inizi difficili per i Bonanno

Gli inizi americani dei Bonanno sono subito difficilissimi. Ma poi un po' la buona sorte un po' l'ostinazione di voler comunque riuscire mettono in conto. Andrea e Nicola col molto faticoso cinema dei primordi. E così non senza peraltro mille altre traversie che i fratelli Bonanno grazie anche a una loro ammirata opera d'artigianato per l'Esposizione universale di San Francisco (insospetto per il momento) il grande geniale protomacchinista David Work Griffith (Charles Dance) in teatro nel 1916 alla realizza-

zione del colossale *Intolerance* film per tanti versi ispirato allo stesso Griffith dal precedente epocale *Cabiria* del pioniere italiano Fasione. Si dovette proprio alla felice congiuntura di circostanze favorevoli se Andrea e Nicola Bonanno trovarono di lì a poco occupazione nell'allora pionieristica nascente Hollywood. Ed a questa stessa congiuntura i due fratelli risultarono presto debitori del fatto di trovare contemporaneamente moglie nelle persone graziose e insieme solidali delle belle Mabel (Desirée Becker) ed Edna (Greta Scacchi). In particolare i fratelli Bonanno vennero definitivamente ingaggiati per la lavorazione di *Intolerance* in quanto costruttori inventivi di quegli imponenti sfarzi in posizione eretta che nelle scene di massa di uno scorcio grandioso dello stesso film destano ancora oggi meraviglia e ammirato stupore.

Convince anche «Zoo di vetro»

Questo dice - in toni ora trepidi ora preziosi - *Good morning Babilonia* un inno al cinema cinema. I fratelli Paolo e Vittorio Taviani non attribuiscono alcuna incidenza autobiografica al racconto stratificato e marcatamente simbolico della loro opera. Anzi riconoscono che lo spunto originario va fatto risalire allo sceneggiatore americano Lloyd Fonville e che Tonino Guerra ha poi infuso alla storia le sue magiche frangenze - spiegano quindi che loro preciso proposito era dare conto di quali e quante ammirevoli avventure sia fatto appunto il cinema degli inizi e se si vuole il cinema di ogni tempo. Lesito complessivo e entusiasmante specie nelle parti ove compaiono in campo in scintillanti e sapidi confronti gli attori interpreti dei maggiori ruoli: Vincent Spano e Greta Scacchi, Joachim De Almeida e Desirée Becker oltre gli ottimi comprimari Omero Antonutti, Charles Dance, Margherita Lozano. E ancora grazie alla fotografia al decor alle musiche che presso che perfette ispettivamente di Giuseppe Lanci Gianni Sbarra Nicola Piovani. Davvero un film desinato a fare epoca e storia.



Paul Newman durante la conferenza stampa ieri a Cannes



Vincent Spano e Joachim De Almeida in «Good morning Babilonia»

Ma i «festivalieri» cercano solo De Niro-Belzebù

DAL NOSTRO INVIATO

CANNES. Il dollaro debole e il passato pericolo del terrorismo hanno fatto miracoli. Cannes e poi americana che mai sono tornati i divi e anche se la presenza Usa in concorso è «debole» (nel senso che i film di Konchalovskij Newman e Schroeder sono prodotti da case indipendenti) le grandi ditte di Hollywood sono presenti al Mercato di Cannes con tutto il loro polenzia pubblicitario. È una contraddizione tipica di questo Festival le majors offrono malvolentieri i loro film al concorso e considerano una Palma d'oro addirittura un trofeo indegno (è il caso di *Mission* che in America è stato valutato come un film «per intellettuali») ma scelgono Cannes per metterla in vetrina di fronte a tutto il mondo.

È quasi logico in questo senso che uno dei film americani più attesi dell'87 sia a Cannes ma nei cinema senza avere nulla a che fare con il Festival. Si tratta di *Angel Heart* il film di Alan Parker che negli Usa ha avuto nove di censura e che solo in Europa vedremo intero con una cruenta scena d'amore tra Mickey Rourke e Lisa Bonet che in America avrebbe fatto classificare il film come «X» (alla stregua del porno) impedendo la pubblicità e azzerando di fatto il potenziale commerciale.

Si era parlato di una parte di *Angel Heart* al Festival. È difficile stabilire se la sua assenza sia dovuta a

pronti dei selezionatori o di sintesi dei produttori. Sta di fatto che *Angel Heart* ha finito per trasformarsi in un piccolo caso una sorta di film «contro» il Festival sicuramente il film più cercato dai festivalieri.

Premesso che è difficile giudicare un film americano doppiato in francese perché sentite Rourke e De Niro baciare con la «vera» moscia ha un irresistibile effetto esaltante. *Angel Heart* conferma tutti i pregi e i difetti di Parker (Saranno famosi *Fuga di mezzanotte* *Birdy*) Omero la sua versatilità il suo talento a tratti quasi disumano nell'uso della macchina da presa, l'assoluto disprezzo per qualsiasi verosimiglianza di mesefregismo più totale per i racconti logici del racconto. *Angel Heart* è un thriller che parte come un film degli anni Quaranta con un detective privato che viene assoldato da un misterioso signore per un altrettanto misterioso indagine che sfocia nella parapsicologia. I personaggi si chiamano Angel, Louis Chyphre (pronunciandolo all'americana si ottiene «Lucifero») Eplania, Robert De Niro incarna Belzebù in una parte che era stata pensata per Marlon Brando. Il tutto è girato splendidamente, con abbondanza di liquami (pioggia incessante sudore sangue che gronda dai muri) ma rimane nell'aria una con-

Paul Newman, scena muta da Oscar

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

CANNES. È il Festival del riflusso divistico del quarantennale a suon di lustini. È il Festival bello e lussuoso ad ogni costo. Così volevamo infatti la cronaca della conferenza stampa più «hollywoodiana» quella di Paul Newman regista di *Zoo di vetro*. Ma Newman ci ha completamente spiazzati e gliene siamo grati. Nulla di divistico nella sua apparenza. Alle 12.30 in perfetto orano Camilla azzurra sbottonna niente cravatta unica civetteria gli occhi scuri «appesi» all'orecchio sinistro. Partono le domande. E Paul Newman tace due sottili e cinquanta sessanta parole in 45 minuti. E allora?

E allora i cronisti delusi debbono rinfoderare i loro sogni. Paul Newman non aveva voglia di parlare. L'ha anche confessato. «Non sono un uomo pubblico queste occasio-

ni mondane mi spaventano. Amo la fama il successo. Ma sono venuto a Cannes solo per aiutare il film». Succede. A volte l'esibizionismo degli attori si traduce esclusivamente nella creazione del personaggio. Mettere in scena se stessi (è Newman in *Zoo di vetro* e tra l'altro solo regista) può essere addirittura penoso. Per Paul Newman - una delle star meno intervistabili - ha interdetto forse, uno dei ruoli più difficili della sua carriera. È stato completamente sotto le inghe scoppiano a ridere solo quando un giornalista francese gli ha chiesto se era libero per cena. E ha vinto. Una splendida interpretazione del tutto «controcorrente» rispetto al Festival.

Niente domande sull'Oscar sul «L'ore dei soldi» sul America sul mondo. «Sì mi qui per parlare di Tennessee Williams». Parliamone

«Questa edizione di *Zoo di vetro* nasce come messa in scena teatrale. Ero incerto se fare o no il film. Non mi sembrava di poter aggiungere nulla allo spettacolo. Poi mi sono deciso perché Williams è sempre stato violentato al cinema anche in America. Il film è *Zoo di vetro* come Tennessee l'ha scritto. Non una parola in più o in meno. Mi sono messo al servizio degli attori».

Attori che sono tutti intorno a lui e che lo ringraziavano a cominciare dalla brava fedele moglie Joanne Woodward e proseguendo con John Malkovich, Karen Allen, James Naughton, il produttore Burt Harris («Ho lavorato la prima volta con Newman per *Lo spaccone* gli portavo il caffè. Poi ci siamo incontrati per il *verdetto* e avevamo un caffè per uno») e il direttore della fotografia Michael Ballhaus che aveva fotografato anche *Morte di un commesso viaggiatore* con Dustin Hoff-

mann. Newman lo applaude pubblicamente e prende atto delle lodi degli interpreti. «La vorare con loro è stata una esperienza felice. Io ho dovuto solo creare il clima stabile un rapporto. Non è sempre facile. È una linea sottile che corre tra il prendersi troppo sul serio e il non prendersi sul serio. Non una parola in più o in meno. Mi sono messo al servizio degli attori».

Perché Paul Newman dice di tanto in tanto di saltare la barca e darsi alla reggia? «Non lo so. Mi sembra una estensione naturale del mio lavoro. Facevo regia teatrale già all'università all'età della pietra». Gli chiedono cosa sia per lui sognare. Sembra di sturbato dalla domanda. «Un attore sogna sempre la stessa cosa. Di essere nel dramma sbagliato e di non sapere le battute».

Luomo Paul Newman quindi continua a nascondersi. Ma perché dovrebbe esporsi di fronte a cronisti famelici e a quell'infilata di telecamere che diffondono questo psicodramma in tutti gli angoli del mondo? Ha uno spazioso di umanità proprio alla domanda più banale quella sui progetti futuri. «Sono pronto a lavorare in qualunque film che getti luce su un aspetto della condizione umana. Ma le proposte buone sono rare. È tutto arido là fuori. Il mondo somiglia a un enorme deserto. Era tutto più facile ventitré anni fa». E cosa c'è di ancora bello da far vedere alla gente da fermare sulla pelle? «Non saprei. Ma è ancora un motivo per cui amo il cinema. Mi piace guardare le facce».

Grazie mister Newman. Spemano che guardando le nostre non abbia colto troppi cattivi pensieri.

Primeteatro Tutti nella casa dei matti

AGGEO SAVIOLI

Stravaganza. Dacia Maraini. Novità Regia di Gino Zampieri. Scene di Antonio Grieco. Costumi di Anne Marie Heinrich. Movimenti coreografici di Cristiano Morganti. Interpreti Augustina Zucchi, Andrea Tidona, Renata Zambrano, Carla Cassola, Francesco Di Federico. Compagnia del Teatro Civile. Roma Sala Umberto.

All'avvio della riforma psichiatrica cinque malati di mente si trovano di un tratto liber dalla risonanza manicomiale. Sono tre uomini e due donne e con l'eccezione di una di queste (appena appena venuta) di quella vita pochi mesi. Il loro ping-pong e dutta lustru o decenni. Uno di essi solo al mondo decide di restare nel luogo di pena come nell'unico alloggio possibile gli altri vi torneranno alla spicceolata le rispettive famiglie (e con gli genitori fratelli) hanno infatti accolti di mala voglia o occultati come una vergogna o senza altro respinti. Nasce l'idea perché non affittare una casa e vivere insieme?

Risposta così la trama potremmo essere di fronte a un racconto no didascalico quasi edificante. Il tono però è di

Si gira. Con Placido e De Sio Sei borghesi in amore per Massaro

MICHELE ANSELMI

ROMA. Forse è arrivata la volta buona per Francesco Massaro. Regista più colto e intelligente dei film che ha firmato in questi anni (titoli del tipo *Miracolosi Al bar dello sport Domani mi sposo*) Massaro sta firmando di girare a Roma *Ti presento un amico* una commedia di ambiente borghese che egli definisce con passione cinefila una sorta di *Ronde sentimentale*. Forse il paragone con Ophüls è eccessivo ma è vero che sta volta si mira più in alto del solito non fosse altro per il nutrito cast che il cineasta li nazziato da Alessandro Francasi e dalla onnipotente Retellia e riuscito a mettere in scena. Accanto agli italiani Giuliana De Sio, Michele Placido, Luca Barbareschi, Carolina Rosi, troviamo infatti gli americani David Naughton e Kate Capshaw. Il primo nota da noi per essere stato il «lupo mannaro americano a Londra» nel divertente horror di John Landis la seconda per aver indossato i panni della compagna di Indiana Jones nello spietato *Il tempio maledetto*. Si recita naturalmente in inglese nella speranza di vendere il prodotto all'estero.

Scritto a otto mani (Suso Cecchi D'Amico, Franco Ferrini, Enrico Vanzina e France-

L'opera Il Fidello della discordia

SANDRO ROSSI

NAPOLI. Riesce difficile immaginare oggi un Beethoven remissivo e acccondiscende il quale dopo l'insuccesso di *Fidello* alla prima rappresentazione viennese il 20 novembre 1805 da ascolto ai suggerimenti dei suoi amici più intimi per una radicale revisione dell'opera. *Fidello* avrebbe forse guadagnato nella nuova veste i favori del pubblico configurando così come un antesignano del melodramma romantico nel superare quello settecentesco fondato sulle astute figurazioni di un bel cantismo indifferente alle reali esigenze drammatiche dei personaggi e delle situazioni. Beethoven tutta via con *Fidello* realizza il mediatore modello d'un opera lontana da una teatralità di immediato impatto cardine del melodramma romantico così come esso si sarebbe affermato soprattutto in Italia durante l'Ottocento. Il problema è scultivo di *Fidello* notato con successo al San Carlo da poi molti anni scaturisce soprattutto dall'esigenza di rispettare appunto il carattere antimedioramatico dell'opera esaltando i valori di una musica che non si esaurisce nel gesto nella ricerca di effetti e soluzioni rispondenti ad una convenzionale idea della teatralità ma che tende in ogni momento all'insospettabilità ad una profonda intenzione

di espressione. Tale esigenza è stata rispettata in misura notevole dalla compagnia di canto nel complesso assai omogenea da Sabine Hass che ha rivelato un sicuro talento drammatico nell'interpretare il personaggio di Fidello. Leonora alla bravissima Elisabeth Gale perfettamente a suo agio nei panni di Marcellina al basso Hans Sotin eccellente nel ruolo di Rocco. Drammaticamente incisivo anche se in qualche momento un po' stentoreo il bantone Hartmut Welker nelle vesti del tirano Don Pizarro. Un po' in ombra invece il Fiorentino di Robert Schumk Ottom Tom Krause (Don Fernando) facevano inoltre parte del cast Ruediger Woehlers (Luca) Silvano Paolillo e Giuseppe Zecchillo. Piuttosto pallida e risultata la direzione di Gabor Ovreny nonostante i vivaci consensi ottenuti dal direttore dopo l'esecuzione della celeberrima ouverture *Leonora n. 3* che lunghe da intermezzo secondo una prassi ricorrente. Applaudissimo il coro diretto da Giacomo Maggiore. Filippo Sanjust autore della regia delle scene e dei costumi ha realizzato uno spettacolo limpido e articolato dal volto nel suo impegno soprattutto dalla efficienza e dall'attentato della compagnia di canto.

Danza Che pacchia i festival di Francia

MILANO. Per acccontentare quel pubblico italiano frequentatore dei festival estivi francesi quattro direttori hanno presentato presso il Centro Culturale Francese di Milano i loro programmi. Il Festival di Avignone si svolgerà dal 9 luglio al 6 agosto. Alla keremessa una messa in scena di Antoine Vitez *Le soulier de satin* di Paul Claudel in versione integrale. Seguono una ventina di spettacoli teatrali quasi tutte creazioni più alcune realizzazioni di allievi come *Platonov* di Cechov. La danza avignonese celebra quest'anno Martha Graham e le affiatate una creazione mondiale di John Neumeier *Magnificat* su musica di Bach per il Balletto dell'Opéra di Parigi. Interamente dedicato al balletto il Festival di Montpellier (24 giugno - 12 luglio) sette anni di vita molti ospiti di casa e stranieri come Tishia Brown, una sezione sulla danza barocca. Per la danza di corte ci sarà anche Rudolf Nureyev in una coreografia in stile Luigi XIV *Bach Suite*. Due invece i festival interamente musicali. Il Festival di Aix-en-Provence (8-31 luglio) e le *Choregraphes of Orange* (11 luglio - 1 agosto). A Orange è di scena *L'olandese volante* di Wagner in preparazione al *Teatrologia* A Aix-en-Provence apre l'opera *Il cavaliere della rosa* di Richard Strauss seguito da altre quattro produzioni.